Unità di Classe

"Senza il partito, al di fuori del partito, aggirando il partito, con un surrogato di partito, la rivoluzione proletaria non può vincere" (Lev Trotsky)

GIORNALE COMUNISTA DEI LAVORATORI



Sostieni la stampa comunista!

Edizione digitale - n°3 aprile 2020

EMERGENZA CORONAVIRUS PAGHINO I CAPITALISTI NON I LAVORATORI E LE LAVORATRICI

Editoriale

di Federico Bacchiocchi

La situazione: dall'emergenza sanitaria alla tragedia del capitalismo

Care lettrici e cari lettori, care compagne e cari compagni, siamo costretti a editare questo numero di *Unità di Classe* in formato solo elettronico per la diffusione on line. Questa evenienza è dovuta alla grande emergenza sanitaria che in questi giorni ci sta coinvolgendo tutti, costringendoci ad osservare misure straordinarie di limitazione nelle nostre più elementari abitudini di vita. Anche questo fatto, pur minore, dimostra l'assoluta straordinarietà della situazione.

Un virus molto contagioso, il Covid-19, sta provocando una malattia grave che colpisce l'apparato respiratorio, con un relativamente alto indice di mortalità. La malattia ha sicuramente un impattto grave sulla salute dei cittadini, avendo la potenzialità di contagiare centinaia di migliaia di persone in tutto il mondo e di provocarne la morte a decine di migliaia. Tuttavia, come dimostra il caso cinese, il contagio può esere contenuto e la mortalità ridotta, portando il tasso di guarigione oltre l'85%. La malattia da coronavirus, con la sua diffusione pandemica, determina, di per sé, uno stato di emergenza sanitaria nella maggior parte dei Paesi del mondo. Tuttavia, qualche altro fattore contribuisce certamente ad elevare il dramma al rango di tragedia.

L'Organizzazione Mondiale della Sanità, non appena diramato l'allarme per il pericolo di pandemia da coronavirus, ha quasi contemporaneamente avvertito che, con tutta probabilità, i sistemi sanitari dei paesi che sarebbero stati colpiti avrebbero avuto grandi difficoltà a contrastarla.

Certo, questo avvertimento dimostra senz'altro la gravità e l'eccezionalità della malattia, ma mostra a ben vedere un altro aspetto altrettanto drammatico: lo stato carente dei sistemi di tutela della salute nel mondo.

Il mondo, dopo la fine dell'Unione Sovietica nel 1991, è, oggi, quasi totalmente interessato dalla cosiddetta "globalizzazione capitalista", ossia sostanzialmente l'unificazione del mercato delle merci e la stretta integrazione di quello finanziario. Nell'ultimo trentennio, sotto l'egida dell'economia capitalista e al servizio della rinnovata competizione tra potenze imperialiste, soprattutto nei paesi sedi di quest'ultime, si sono perseguite, in maniera pressoché generalizzata, politiche di tagli allo stato sociale, di riduzione dei servizi per le classi popolari e di attacco ai diritti e alle condizioni di vita della classe lavoratrice.

Questi tagli non hanno risparmiato i sistemi sanitari, tutt'altro: spesso questi tagli hanno infierito proprio sulla sanità pubblica, sia per le necessità di risparmio dei bilanci nazionali oberati dall'indebitamento bancario, oltretutto con un debito sempre crescente a causa dell'interesse usuraio delle banche, sia perché, proprio a causa delle laute prospettive di profitto realizzabili speculando sulla salute dei cittadini, si è andati verso una sempre maggiore privatizzazione dei servizi sanitari.

Prendiamo in considerazione un altro aspetto. I governi delle principali potenze economiche, al sorgere dell'epidemia, hanno reagito spesso in maniera diversa, cambiando in molti casi precipitosamente le proprie decisioni iniziali. In alcuni casi si è arrivati velocemente a soluzioni drastiche di contenimento del contagio con il blocco totale dei movimenti delle persone e della produzione, come in Cina. In altri si sono cercate inizialmente soluzioni intermedie, per poi arrivare alle stesse conclusioni cinesi, come in Italia. In altri ancora si è continuato a sottovalutare a lungo l'emergenza sanitaria, come negli USA di Trump, che si trovano oggi a costituire la maggiore incognita per l'andamento della pandemia nei prossimi mesi.

Il motivo di tutta questa indecisione non risiede soltanto nella difficoltà di affrontare un fenomeno pandemico capace di porre molte incognite e seri interrogativi alla comunità scientifica. Il motivo fondamentale è stato da subito la preoccupazione della classe capitalista a livello mondiale circa i rischi che il diffondersi della pandemia poteva rappresentare per l'economia globale a partire proprio dai paesi imperialisti. Evitare il blocco delle attività produttive e degli scambi di merci alla base della possibile grande crisi recessiva è stata la preoccupazione dominante. Vedremo nel corso degli articoli ospitati da questo numero di Unità di Classe come ciò abbia costituito un autentico crimine capitalista ai danni delle classi popolari e soprattutto della classe lavoratrice.

Segue a pagina 2

Pubblichiamo questo numero di *Unità di Classe* in formato digitale a causa dell'emergenza coronavirus. L'attività del PCL tuttavia continua più intensa che mai!

Aiutaci a propagandare le idee del marxismo rivoluzionario!

Diffondi e sostieni Unità di Classe con un contributo libero!

Puoi fare una donazione con PayPal, in modo rapido e sicuro, mandando il pagamento a:

info@pclavoratori.it

Emergenza coronavirus

Il cambio di scenario

La nostra proposta nell'emergenza

Lavoro e sindacato

Intervista a un operaio di FCA

Morire di Posta ai tempi del coronavirus

Internazionale

La crisi dei migranti tra Grecia e Turchia

Lotte e movimenti

Il proibizionismo ha fallito

Storia e cultura

Togliatti e l'amnistia ai fascisti







Continua da pagina 1

La vicenda italiana dell'epidemia da coronavirus riassume evidentemente tutte queste considerazioni. Gli ultimi trent'anni, significativamente gli ultimi dieci, a partire dalla grande crisi del 2008-2009, hanno visto un taglio massiccio del Sistema Sanitario Nazionale e al contempo una sempre maggiore compartecipazione della sanità privata tramite il sistema degli accrediti in convenzione, ossia a carico della spesa sanitaria pubblica. La sanità privata, in questo modo, ha realizzato profitti così ingenti da poterli quotare in Borsa. Chiusura di tantissimi ospedali, riduzione enorme di posti letto e di personale medico e infermieristico, riduzione gravissima della disponibilità di attrezzature mediche (come ad esempio i respiratori) e addirittura mancanza dei più elementari dispostivi di protezione individuale per medici e infermieri (come le mascherine), hanno segnato la politica sanitaria dei governi

di ogni colore. Il debito pubblico e l'interesse bancario particolarmente elevati nel nostro paese hanno imposto la propria scure sull'intero stato sociale, mentre contemporaneamente i vari governi garantivano i profitti delle imprese mediante massicce defiscalizzazioni, con la risultante di un trasferimento diretto di reddito dalle classi popolari alla grande borghesia.

Persino il decreto "Cura Italia", varato in una situazione di estrema emergenza, non si discosta da questa dinamica: mentre destina una parte assolutamente insufficiente delle risorse al sostegno del SSN, storna il grosso dell'impegno finanziario a favore delle imprese.

Il micidiale sistema di sfruttamento delle lavoratrici e dei lavoratori non si è fermato neppure nei giorni dell'epidemia, neppure di fronte alla tragedia annunciata. Le lavoratrici e i lavoratori, i pensionati delle province di Bergamo, Brescia, Cremona, sono stati falcidiati dalla malattia perché Confindustria e Federmeccanica sono riuscite a convincere il governo a non chiudere le fabbriche fino agli ultimi giorni di marzo. Il lugubre corteo di mezzi militari con le bare delle vittime di Bergamo è la più eclatante delle testimonianze di un autentico crimine.

I lavoratori, costretti ad andare a lavorare senza protezioni e in condizioni di contrarre e diffondere il contagio, hanno allora cominciato a ribellarsi contro l'attentato alla propria sicurezza e hanno scioperato segnando una embrionale ma preziosa possibile svolta nella dinamica della lotta di classe nel nostro paese. Solo allora si sono susseguiti gli incontri di governo, Confindustria e burocrazie sindacali, terrorizzate dalla possibilità che la dinamica degli scioperi e la rabbia operaia potesse sfuggire al loro controllo. Il tormento però non è finito: perché tutti questi incontri hanno prodotto

solo soluzioni inaccettabili per la classe lavoratrice, dovute a trovate furbesche per favorire le imprese e alla pavidità delle maggiori organizzazioni sindacali. Verificheremo nei prossimi giorni se quella rabbia che si è cercato di frenare non tornerà invece a segnare il clima sociale italiano.

Intanto dobbiamo registrare che si è aperto un conto da saldare tra i grandi capitalisti, insieme ai loro governi di ogni colore, e la classe lavoratrice insieme alle classi popolari. Ancora una volta diciamo: quando l'emergenza sarà finita, a pagare siano i padroni, che hanno determinato le condizioni per la sofferenza e la morte di migliaia di cittadini, pensionati e lavoratori.

Gli articoli che troverete in questo numero spiegheranno le ragioni del nostro intervento in questi giorni drammatici e la necessità di indicazioni politiche e di lotta nel segno della più ampia Unità di Classe.

Emergenza coronavirus

IL CAMBIO DI SCENARIO

di Marco Ferrando

Mentre scriviamo un terzo dell'umanità è segregata in casa a causa della più vasta pandemia dell'ultimo mezzo secolo. È la prova, se ve ne era bisogno, che la storia procede per scarti bruschi e rotture imprevedibili. In pochi mesi l'epidemia ha sconvolto il mondo, investendo ogni dimensione della vita ad ogni livello (immaginario collettivo, quotidianità delle relazioni sociali e personali, economia, politica, equilibri internazionali di potenza) con una intensità concentrata e capacità pervasiva che hanno un solo punto di paragone: la guerra. E di una guerra mondiale in qualche modo si tratta.

L'epidemia mortale è un evento ricorrente nella storia dell'uomo. In epoca antica e medioevale il ciclico ricorso della peste ha mietuto generazioni intere. La peste di Giustiniano del 541 fece 25 milioni di morti. La peste nera che imperversò in Europa dal 1348 al 1350 uccise tra i 75 e i 200 milioni di persone, probabilmente la metà della popolazione inglese, e nella sola Firenze "centomila creature umane" (Boccaccio). In epoca contemporanea, la cosiddetta febbre spagnola tra il 1918 e il 1920 eliminò non meno di 50 milioni di persone, a fronte di società provate dalla guerra, spesso denutrite, ancora prive di antibiotici. Potremmo dunque dire che il coronavirus è a confronto un problema minore.

Tuttavia, le cose sono complicate dal fatto che il confronto coinvolge piani diversi.

Il tasso di letalità del coronavirus è molto minore rispetto a epidemie passate anche recenti (SARS e MERS), ma la sua rapidità di propagazione su scala mondiale è molto maggiore, aiutata dalla globalizzazione dell'economia capitalista dopo la svolta del 1989. Il tasso reale di mortalità della nuova pandemia sarà dunque la risultante di entrambi i fattori, e la potremo misurare compiutamente solo a bilancio.

La crisi sanitaria e le responsabilità del capitalismo

Certe sono in ogni caso le responsabilità del capitalismo nella determinazione del disastro. Responsabilità dirette e determinanti. Non nell'organizzazione di oscuri complotti (guerra batteriologica anticinese degli USA, depistaggio per coprire le operazioni NATO in Europa, virus sfuggito ai cinesi nelle fabbricazioni di laboratorio, influenza delle onde 5G, etc.) secondo una vulgata web demenziale che ogni volta s'inventa una fantomatica mano segreta, amputata la quale tutto sarebbe risolto, ma nella stessa struttura e natura di una società criminale dominata dal profitto. Quella che solo una rivoluzione può abbattere.

Innanzitutto, a differenza che in epoche passate le conoscenze storicamente date nel campo della medicina e della virologia avrebbero consentito alla ricerca scientifica di prevedere l'epidemia e di predisporre per tempo un rimedio. Non è una supposizione, è una certezza. La ricerca scientifica attorno

alla famiglia dei coronavirus iniziò nel 2003 per contrastare l'epidemia della SARS, proveniente dallo stesso ceppo ma con un tasso di letalità assai più alto. Però la parabola della SARS fu breve e facilmente circoscritta (700 morti su scala mondiale). Per cui le case farmaceutiche cui era stata appaltata la ricerca decisero di interromperla non avendo più un interesse di mercato. Questo fatto è stato pubblicamente documentato dalla Goldman Sachs e da una equipe di ricercatori francesi (Bruno Canard), senza ricevere una sola smentita.

Una ricerca asservita al capitale ha rinunciato a servire l'umanità.

Non solo. Diversi studi indagano le relazioni tra ecosistemi e fenomeni epidemici. Il coronavirus, come altre patologie virali, è il prodotto di un salto di specie. Ossia il passaggio del virus da una specie animale all'uomo, in circostanze particolari. Questo passaggio (spillover) è stato favorito negli ultimi decenni non solo da commercio e consumo di animali selvatici (il famoso mercato di Hubei), ma anche dalle massicce deforestazioni sospinte sia dalla gigantesca urbanizzazione in Asia e Africa, sia dal consumo di energie fossili.

Segue a pagina 3

Giornale Comunista dei Lavoratori

Registrazione del Tribunale di Milano n. 87 del 06/02/2008

Direttore responsabile: Fabio Sebastiani

Proprietario: Partito Comunista dei Lavoratori

Redazione: Via Virginia Marini, 1/b, 40127, Bologna

Responsabile politico: Diego Ardissono

Ringraziamo il compagno Sebastiani, non iscritto al nostro partito, che, in qualità di giornalista professionista, ci garantisce il diritto democratico alla pubblicazione del nostro giornale.

Il compagno Sebastiani non risponde quindi del contenuto politico degli articoli.

Gli articoli individuali non rappresentano necessariamente le posizioni ufficiali del PCL.

Contatti: info@pclavoratori.it

Stampa: Tipografia Tiozzo S.N.C. - Via Polonia, 9, Piove di Sacco (PD)

Continua da pagina 2

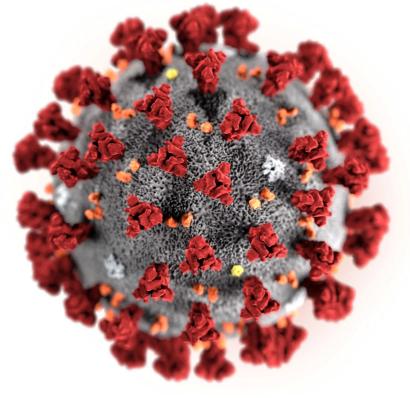
Gli animali selvatici, privati del proprio habitat, si avvicinano a centri urbani e dunque all'uomo. Lo stesso sviluppo capitalistico fondato su carbone e petrolio, che ha determinato i cambiamenti climatici e lo scioglimento dei ghiacciai, ha favorito anche nuove patologie mortali per la specie umana. Una catastrofe ambientale innesca una catastrofe sanitaria.

In terzo luogo, gli effetti disastrosi del nuovo contagio sono moltiplicati a dismisura dalla rovina dei sistemi sanitari nel mondo. Non solo negli USA, dove un tampone costa 3500 dollari, ma anche in Europa dove il servizio sanitario pubblico, assieme alle pensioni e all'istruzione, ha fatto da bancomat delle politiche di austerità per finanziare i capitalisti e le banche. Ovunque, in misura diversa, mancanza di personale, di camere di rianimazione, di letti, di ventilatori, di prodotti igienizzanti, persino di mascherine adeguate per il personale sanitario. Col risultato che il tasso di contagio e di morti tra medici e infermieri è elevatissimo, mentre migliaia di pazienti muoiono prima ancora di accedere in ospedale. In questo quadro, in Italia, Francia, Spagna, si è giunti a ricorrere alla cosiddetta medicina di guerra, che nell'impossibilità di salvare tutti per l'assenza di strumenti e spazi è costretta a scegliere i pazienti da sacrificare, ovvero quelli con meno speranza di vita, generalmente i più anziani e con patologie pregresse. Il fatto che questa tristissima realtà sia ammessa in diversi paesi dalle massime autorità sanitarie e addirittura prescritta come "guida etica" (Spagna) dà la misura del tracollo dei sistemi sanitari e dell'imbarbarimento in atto.

Dalla crisi umanitaria alla nuova grande recessione

A sua volta la crisi sanitaria rafforza le tendenze recessive in tutto il mondo.

Le tendenze al rallentamento dell'economia globale erano già operanti prima dell'epidemia, ma certamente l'irruzione della pandemia ha dato a questa tendenza un impulso decisivo. Il quadro previsionale dei centri studi delle organizzazioni padronali è convergente sulla indicazione di marcia. La Cina, che pur ha brillantemente superato il contagio interno, registra un calo di produzione industriale del 17%, e la previsione per fine anno è un dimezzamento del suo tasso di crescita (3,5%). Il Giappone, terza economia mondiale, ha intrapreso la china della recessione. L'Unione Europea è già in recessione aperta e le previsioni volgono al peggio sull'anno in corso per tutti i principali paesi, sino a contemplare ipotesi di autentico tracollo (-11% Italia, -8% Germania, -7% Francia e Spagna).



La grande incognita è rappresentata dagli USA. Gli USA non dispongono di una rete di protezione sociale, neppure residuale come quella europea. La loro organizzazione sanitaria privata non è solo disarmata di fronte alla pandemia, ma ne favorisce la diffusione, mentre le posture iniziali di Trump hanno rinviato per settimane ogni intervento. La risultante è un'avanzata del contagio rapidissima che, a partire dal terribile focolaio di New York, produce panico nella popolazione, abbatte verticalmente i consumi, innesca il ripiegamento verticale dell'economia americana. La banca JP Morgan prevede per il secondo trimestre un arretramento del 14% del PIL e la Morgan Stanley addirittura pronostica un crollo per lo stesso periodo del 30%. Al di là delle dimensioni quantitative della recessione, la sua direzione appare certa e marcata. La lunga ripresa americana dopo la recessione del 2008/2009 aveva rappresentato nel decennio un contraltare della stagnazione europea e un tonico per l'economia internazionale. La sua crisi, assieme alla contrazione dello sviluppo cinese, avrà conseguenza planetarie di segno opposto. Un capitalismo mondiale che non aveva ancora smaltito il lungo trascinamento della grande crisi del 2008/2009 è di fronte a una nuova possibile grande crisi.

Questa crisi, come la precedente, influirà sugli equilibri globali. La Cina guadagna nuove posizioni, economiche, politiche, diplomatiche (con la politica degli aiuti sanitari) a fronte di una crisi verticale dell'egemonia imperialista USA, e di una nuova probabile marginalizzazione dell'Unione Europea, dove il bivio tra disgregazione e mutualizzazione del debito si è fatto drammatico.

Di certo la nuova grande crisi verrà riversata sulle condizioni dei lavoratori e delle lavoratrici, gli stessi che già hanno pagato la crisi del passato decennio. Milioni di posti di lavoro distrutti, attacco ai diritti sindacali, compressione della spesa sociale. Le stesse risorse straordinarie che vengono mobilitate in tutto il mondo (5000 miliardi) per sostenere imprese e banche non arresteranno la valanga della crisi, ma presenteranno il conto ai salariati. Proprio come accadde dopo il 2008.

L'Italia nell'occhio del ciclone

L'Italia è un epicentro della nuova crisi europea e mondiale. Perché somma uno sull'altro, al massimo livello, tutti i suoi aspetti: crisi sanitaria, crisi economica, crisi sociale. Tre piani diversi che si alimentano reciprocamente.

La crisi sanitaria italiana, assieme a quella spagnola, è la più grave del vecchio continente. In termini non solo di contagio, ma di morti. Lo straordinario tasso di letalità, uno dei più alti al mondo, non è determinato solamente dall'età media elevata della popolazione, ma anche e soprattutto da un sistema sanitario massacrato negli ultimi vent'anni come nessun altro in Europa. Trentasette miliardi tagliati, una spesa sanitaria ridotta al 6,5% del PIL: nessun altro paese imperialista della UE versa in queste condizioni. Le politiche del debito pubblico, gestite da ogni governo, non hanno risanato il debito che continua a crescere, ma hanno annientato il servizio sanitario nazionale. Il tracollo del decantato sistema sanitario lombardo ne è la misura. Mentre la condizione sanitaria del Sud annuncia una possibile tragedia in arrivo.

Alla crisi sanitaria si sovrappone la crisi dell'economia italiana, altrettanto eccezionale. L'economia italiana conobbe dopo il 2008 qualcosa di più di una recessione: una vera e propria depressione economica che ha ridotto del 25% la base produttiva. Un caso unico tra i principali paesi della UE. Questo cedimento strutturale non è stato più recuperato. La ripresa economica italiana dopo la doppia recessione del 2008/2009 e del 2011/2012 è stata asfittica, la più debole nel continente.

Mentre il debito pubblico, attraverso il cumulo degli interessi, è il terzo debito pubblico del mondo in relazione al PIL. L'irruzione del coronavirus in questo quadro già compromesso ha moltiplicato gli effetti distruttivi. Il crollo del turismo, della ristorazione, del trasporto, la chiusura prolungata di larghi settori della produzione e della vita pubblica, trascinano nel loro insieme la dinamica di una pesantissima recessione, e di una nuova possibile depressione.

La doppia crisi, economica e sanitaria, si abbatte come un ciclone sulle condizioni dei lavoratori, con risvolti di autentica criminalità padronale. La Confindustria lombarda ha imposto l'esclusione di Bergamo e Brescia, cuore dell'industria metalmeccanica nazionale, dalle misure radicali di contenimento applicate con successo nel primo focolaio di Codogno. Governo nazionale e regionale si sono prostrati ai suoi piedi. Ciò ha significato una propagazione enorme del contagio in Lombardia, con un carico impressionante di morti, anche tra i lavoratori.

Questo crimine si è aggiunto alle condizioni di lavoro vessatorie cui i lavoratori sono stati costretti sull'intero territorio nazionale. Mentre il governo lanciava la campagna "lo sto a casa", milioni di salariati sono stati costretti a lavorare senza le minime condizioni di sicurezza. Negli ospedali, nei supermercati, sui treni, nelle fabbriche, nelle banche. Senza mascherine, senza sanificazione delle postazioni di lavoro, senza distanze di sicurezza.

L'importanza degli scioperi di marzo

In risposta a queste condizioni si è prodotto a marzo un fatto importante: la dinamica degli scioperi operai, ad oggi il principale episodio di lotta di classe su scala internazionale al tempo del coronavirus.

Gli scioperi operai hanno dilagato al Nord e al Sud, hanno avuto prevalentemente carattere spontaneo, hanno registrato alti tassi di partecipazione, hanno visto la classe operaia industriale, in particolare metalmeccanica, al centro della scena. Non accadeva da molto tempo. Al centro dell'agitazione una istanza comune: l'indisponibilità a lavorare senza condizioni di sicurezza, il rifiuto di un regime separato nelle fabbriche.

La paura di un conflitto ingovernabile ha subito fatto capolino nei circoli dominanti e innanzitutto nella burocrazia sindacale. Da qui il "Protocollo d'intesa" sulla sicurezza (14 marzo) preparato in fretta e furia da direzioni sindacali e padronato, col patrocinio del governo.

Segue a pagina 4

Continua da pagina 3

Un accordo vergognoso che non prevede alcun vincolo preciso per i padroni (le aziende "possono") e impegni vincolanti invece per i lavoratori (che "sono tenuti a.."). Una intesa che infatti non ha retto la pressione delle fabbriche, con la continuazione degli scioperi in centinaia di posti di lavoro.

È dunque seguito un ulteriore passo delle burocrazie sindacali presso Confindustria e governo: "È meglio che sospendiamo la produzione nei settori non legati all'emergenza, altrimenti corriamo il rischio che la paura si trasformi in rabbia" (Landini). Pur di disinnescare la miccia di una possibile esplosione sociale, l'apparato CGIL ha proposto una sospensione concordata di "unità nazionale". Dopo alcune manovre confindustriali su numero e tipologia delle produzioni "essenziali", l'accordo tra sindacati e governo è stato siglato. Mentre scriviamo, il grosso delle fabbriche è fermo.

Il governo galleggia sulla miseria sociale

Tuttavia, i problemi sono ben lungi dall'essere risolti. Non solo perché milioni di lavoratori in cassa integrazione hanno uno stipendio decurtato o perché restano aperti settori produttivi che non hanno alcuna attinenza con la crisi sanitaria (tra cui aereospazio e industria militare), quanto per il fatto che la sicurezza resta negata per milioni di lavoratori e lavoratrici degli stessi

settori essenziali. Medici e infermieri per i quali continuano a mancare dispositivi di protezione adeguati, costretti a turni di lavoro di 12 e 15 ore giornaliere, in condizioni di stress emotivo devastante. Commesse dei supermercati della grande distribuzione costrette a lavorare la domenica senza un solo giorno di riposo settimanale. Lavoratori e lavoratrici dell'industria alimentare e della lunga filiera agroindustriale, compresi migliaia di migranti concentrati nei campi di raccolta, veri paria del coronavirus, costretti più di ieri alla clandestinità e spesso alla privazione del lavoro, in baracche fatiscenti e senza servizi. A questi si aggiungono centinaia di migliaia di precari e lavoratori stagionali licenziati in massa o privati di rinnovo, a partire dai settori del turismo e della ristorazione. E milioni di lavoratori in nero gettati su una strada, in particolare nel Sud, in uno stato di miseria e prostrazione.

Il governo galleggia sullo stato d'emergenza, e ne beneficia provvisoriamente in termini di consenso. Le destre reazionarie non hanno margine di manovra significativa, e si sono disposte ad una sorta di tregua (armata) con l'esecutivo, sotto la vigilanza della Presidenza della Repubblica. È una unità nazionale imposta dalla straordinaria gravità della crisi e dalla comune volontà di soccorso a banche e imprese, come del resto avviene in tutti i paesi capitalisti. Ma l'enorme debito pubblico italiano grava come un macigno sui margini reali delle politiche di bilancio. I 50 miliardi annunciati, in un quadro di recessione profonda, espongono il governo all'incognita del mercato finanziario. Da qui la supplica dell'intervento UE con forme di mutualizzazione del debito, o di prestito senza condizioni. Ma la richiesta, condivisa con Francia e Spagna, incontra il veto del blocco nordico e la resistenza della Germania, dentro una UE attraversata dalle frontiere interne bloccate e blindata da una frontiera esterna militarizzata. L'Italia è dunque quanto mai dipendente dalle variabili incerte dello scenario europeo.

Il dopoguerra può riservare sorprese

Oggi regna lo stato di emergenza e non sappiamo quanto durerà. Come in ogni stato d'eccezione, all'inizio prevale la paura o l'affidamento passivo a chi governa, alla ricerca di rassicurazione e protezione. È accaduto così in ogni guerra. Ma nessuna guerra è eterna. Neppure lo sarà la guerra contro il coronavirus. E quando tutto sarà finito, poco tornerà come prima.

Dieci anni fa le politiche di austerità che smantellarono il welfare state, a partire dalla sanità, furono prevalentemente subite dalla classe operaia del continente in un quadro di ripiegamento e riflusso già operante da tempo, e che la grande crisi ha approfondito. Dieci anni dopo lo scenario è diverso. Il deposito silenzioso di sofferenza sociale che si è accumulato nel decennio ha minato il livello di consenso dei partiti borghesi tradizionali. Il populismo reazionario,

nelle sue varie forme, ne ha beneficiato ampiamente, anche in Italia. Ma l'esperienza drammatica del coronavirus ha spiazzato lo spartito della destra xenofoba non meno di quanto abbia leso la credibilità delle politiche liberiste. Al centro della scena è tornata la questione sociale, gli ospedali soppressi, la sanità disastrata, l'ingiustizia sociale.

La borghesia italiana si riserva per il dopo la carta Draghi. La figura ieratica capace di garantire i mercati e di caricarsi sulle spalle le terapie d'urto della ricostruzione. Ma non è detto che un nuovo governo Monti e un nuovo rilancio di austerità sociale incontri di nuovo la passività di massa. La subordinazione della burocrazia CGIL è scontata, l'obbedienza degli operai un po' meno. Ciò che a marzo è accaduto nelle fabbriche è un segnale interessante per il futuro. Più a lungo durerà lo stato d'eccezione, più l'uscita dal tunnel potrebbe riservare sorprese. Gli stessi circoli dominanti ne stanno prendendo coscienza.

È bene ne prenda coscienza l'avanguardia, assumendosi tutte le responsabilità che ne derivano. Rilanciare il fronte unitario d'azione dell'avanguardia attorno a obiettivi comuni, battersi per il più ampio fronte di massa attorno a una piattaforma di lotta indipendente, costruire il partito leninista, su principi chiari, sono compiti diversi della politica rivoluzionaria. Quella per cui il PCL si batte. Quella che l'esperienza del coronavirus ha una volta di più confermato, in tutta la sua straordinaria attualità.

LA NOSTRA PROPOSTA NELL'EMERGENZA

La drammatica emergenza sociale e sanitaria richiede una risposta radicale del movimento operaio attorno a proprie rivendicazioni indipendenti. "Non pagheremo noi la catastrofe del vostro sistema. Paghi chi non ha mai pagato": questa è la parola d'ordine su cui il PCL in questi mesi drammatici ha sviluppato la propria campagna di intervento; sui social, sui propri siti, nelle aziende, nei luoghi di lavoro, nelle organizzazioni sindacali. Contro ogni logica di unità nazionale tra sindacati e Confindustria, come tra sindacati e governo. Attivandoci a sostegno delle azioni di sciopero, proponendo la loro generalizzazione e unificazione, rivendicando apertamente lo sciopero generale.

Queste le nostre parole d'ordine e indicazioni:

Blocco dei licenziamenti sull'intero territorio nazionale. Nessuno va privato del lavoro con la causale del coronavirus o della crisi. Le aziende che licenziano vanno nazionalizzate sotto il controllo dei lavoratori. Riduzione generale dell'orario di lavoro a parità di salario, per unire lavoratori e disoccupati. Il lavoro che c'è sia ripartito

fra tutti, perché nessuno sia privato del

Controllo indipendente dei lavoratori sulle condizioni di sicurezza in ogni luogo di lavoro, attraverso propri organismi fiduciari (RSU, RLS). La salute dei lavoratori non può essere affidata a padroni e prefetti. Senza sicurezza non si lavora. Salario pieno al 100% per i lavoratori e le lavoratrici in cassa integrazione: i lavoratori non possono pagare la nuova crisi con l'ennesima decurtazione del proprio salario, già impoverito negli anni, e spesso privo di rinnovo contrattuale.

Una indennità "di quarantena" dignitosa per tutti coloro che si ritrovano senza lavoro e senza reddito: non c'è crisi che giustifichi la fame.

Per una tassazione patrimoniale straordinaria e progressiva sulle grandi fortune che finanzi queste misure: paghi chi non ha mai pagato, non i lavoratori, le lavoratrici, i disoccupati, i poveri.

Soluzione Codogno per Bergamo, Brescia, la Lombardia, e tutte le situazioni di drammatica intensità del contagio: blocco, nelle zone indicate, di tutte le attività economiche e produttive, con la sola eccezione della sanità. L'unica soluzione che possa realmente contenere il contagio.

Requisizione e nazionalizzazione della sanità privata: per una sanità interamente pubblica. Fuori il profitto dalla salute.

Riapertura dei duecento ospedali soppressi negli ultimi vent'anni: per ricostruire i presidi sanitari nei territori.

Massiccia assunzione di personale medico e paramedico, con contratti a tempo indeterminato: per dare dignità al lavoro ospedaliero e consentire un vero servizio sanitario.

Abolizione del numero chiuso per l'accesso alla facoltà di medicina: perché è assurdo che le esigenze di personale sanitario siano subordinate al taglio della spesa pubblica nelle Università.

Superamento dei 21 diversi sistemi sanitari regionali: per un unico servizio sanitario nazionale, pubblico e gratuito.

Raddoppio della spesa pubblica sanitaria su scala nazionale: per riparare ai 37 miliardi di tagli e supportare le misure indicate.

Tassazione patrimoniale progressiva delle grandi fortune, drastica riduzione della spesa militare, abolizione del debito pubblico verso le banche con conseguente nazionalizzazione delle banche stesse (senza indennizzo per i grandi azionisti): per finanziare la ricostruzione e l'ampliamento della sanità pubblica.

Nazionalizzazione dell'industria farmaceutica, senza indennizzo per i grandi azionisti e sotto il controllo dei lavoratori: perché è inaccettabile che la ricerca scientifica e la produzione dei medicinali siano affidate a logiche di profitto.

Sono misure troppo "radicali"? Sono tanto radicali quanto le politiche di rapina del capitale finanziario negli ultimi 30 anni. Semplicemente hanno un opposto segno di classe.

Naturalmente questa piattaforma generale non la poniamo astrattamente come "condizione" della lotta e del fronte unico di azione. Gli scioperi e le lotte si sviluppano per dinamica loro propria e spesso a partire da rivendicazioni particolari.

Semplicemente in ogni lotta o sciopero, portiamo una piattaforma di lotta indipendente e una prospettiva anticapitalista. La sola che può liberare l'umanità dalle barbarie.

Lavoro e sindacato

LA FABBRICA AI TEMPI DEL CORONAVIRUS

di Juan Catracho Malverde

L'emergenza sanitaria che ha colpito l'Italia e altri paesi ha creato dei grandi problemi ai proletari di tutto il mondo. Molti lavoratori sono costretti a lavorare in condizioni sanitarie precarie. Un operaio di FCA di Torino ci ha parlato del suo contesto lavorativo durante la pandemia.

Da quanto tempo lavori come operaio in FCA?

Oramai sono passati svariati anni. Sono entrato come interinale per poi essere definitamente assunto con il contratto a tutele crescenti del Jobs Act. Appena si entra in questa realtà, ci si rende velocemente conto della differenza di diritti fra i nuovi assunti e quelli che lavorano con il vecchio contratto a tempo indeterminato. Col quale contratto si veniva tutelati grazie all'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Non è un caso che, nonostante la crisi, si continui a cercare personale per disfarsi di quei lavoratori che sono ancora sotto le tutele garantite dal vecchio contratto.

Cosa è cambiato nella fabbrica dopo lo scoppio dell'emergenza Covid-19?

Inizialmente poco e niente, nel senso che appena iniziò la crisi in Cina ci fu un picco di lavoro e un aumento dei volumi. Con l'arrivo del virus in Italia la gente incominciò a spaventarsi: arrivarono le prime mutue con l'effetto di avere praticamente un intero reparto chiuso per assenza di lavoratori. Poi nel mio reparto abbiamo incominciato a chiederci cosa ne sarà di noi come operai e azienda. Così si sono riuniti i sindacati e hanno incominciato a parlare di questa cosa qua. Inizialmente non hanno detto praticamente nulla, visto che non c'era nessuna ordinanza; in un secondo momento, circa una settimana fa, avevano detto che avrebbero intensificato un po' di più la pulizia (due giri di pulizie per turno) e hanno poi cambiato le dispense del sapone in bagno. Tuttavia, avevano detto che avrebbero preso la temperatura corporea all'ingresso dell'azienda, cosa mai fatta, e avrebbero controllato il flusso negli spogliatoi, uno dei luoghi più pericolosi per il contagio assieme alla mensa, dove si crea sempre affollamento. I flussi in spogliatoio non sono mai stati controllati, e l'unica cosa che è stata fatta in mensa fu il disporre delle strisce a terra per segnalare un metro di distanza. Quindi, come avevano chiuso tante attività commerciali, pensavo che potessero chiudere la nostra, ma così non è stato. L'ordinanza di Conte non ha cambiato niente: in fabbrica

si continua a lavorare. Stamattina [13 marzo] vengo a sapere che chiudono i colossi di FCA come Pomigliano, Melfi, Grugliasco e persino la Maserati a Modena; nel mentre ci dicono che dal momento che noi produciamo i motori non si può chiudere.

Hai detto che alcune precauzioni sono state prese. Tuttavia sono insufficienti, giusto?

Esattamente. Per esempio, i dispenser per il sapone igienizzante, in teoria, dovevano essere sparsi per tutta l'azienda, quando invece sono rimasti i soliti due o tre che avevo visto. Di mascherine non ce ne sono più da tanto tempo, e anche se le postazioni sono ben distanziate, rimane sempre il problema dello spogliatoio. Non ci hanno dato neanche tute e guanti ad

mi mandano notizie sulla situazione. Ci si chiede: vado o non vado? Ho preferito mettermi in mutua e, se tutti decidessero di non andare, si potrebbe avere un impatto importante e magari convincere della necessità di chiudere.

Quali sono i sindacati presenti in azienda? I vostri rappresentanti sindacali si stanno muovendo a tal proposito?

I sindacati sono i soliti che ruotano intorno a CGIL, CISL e UIL. Durante tutto questo, i sindacalisti non è che sono venuti a informarci o chiedere se avevamo bisogno. In generale vengono solo quando si tratta di raccogliere i loro voti e gareggiare per avere i permessi e non andare a lavorare. Inoltre, proprio oggi ho saputo che uno di loro è risultato positivo al coronavirus.

che fa battutine e che se gli stai antipatico ti manda a fare i lavori più schifosi. Un altro problema è che anche quando si vogliono fare le cose, ci si ritrova sempre in due o tre. Il fatto di non essere tutelati dal licenziamento paralizza tutti.

L'ultima dichiarazione di Conte ti rassicura un po'? Credi che quelle disposizioni verranno applicate anche se non vincolanti?

Non mi rassicura per niente, perché continua a dare credito alla mia tesi che sono le multinazionali che decidono anche per lui. Anche se i decreti portano la sua firma, è sempre la multinazionale che decide. Mi sembra una buffonata che si chiuda a Pomigliano e Melfi, che assieme alla Maserati formano parte del cuore di FCA, e noi no perché produciamo i motori. Motori che stanno riempiendo magazzini interi continuamente, quelli che stanno mandando in Polonia adesso sono di settembre, per dire. Questo per far capire che fermare la produzione per l'emergenza coronavirus non creerebbe quel danno enorme che ci vogliono far credere.

In precedenza, hai parlato della paura di scioperare per le ritorsioni del padronato. Cosa ne pensi però della prospettiva di uno sciopero generale organizzato?

Si potrebbe fare. Il punto è che dev'essere corposo e partecipato. Purtroppo, nella mia realtà da qualche anno si è creato un clima piuttosto brutto, dove i capo-reparti più che avere dei collaboratori hanno delle spie che mettono paura ai lavoratori, soprattutto quelli più giovani. Da quando è iniziata la produzione di motori ibridi questo aspetto è peggiorato ancora di più: con i turni notturni facevamo tre turni con riposo, sabato e domenica pagati come giorni normali; inoltre non permettono cambi turno in modo che il notturno venga usato come una sorta di punizione.

Hai qualche parola da dire ai lavoratori, anche di altri settori, che stanno in una condizione simile alla tua?

Un buon inizio per migliorare sarebbe parlare fra tutti noi e organizzarci e far presente certe cose al personale. Se riuscissimo a ottenere qualcosa prima di dover andare ad attaccarci ai cancelli per farci sentire e rifiutarci di lavorare, sarebbe ottimo. Se no significherebbe che i veri scioperi fatti in passato e le lotte degli anni '70 non sono servite a nulla.

Torino, 19 marzo 2020



hoc per contrastare il contagio. Il tutto rende il posto di lavoro poco sicuro, e nessuno ci ha dato delle soluzioni, a meno che uno per iniziativa personale decida di rimanere a casa. So che diverse aziende hanno fatto una riunione con gli operai per fare informazione. A noi non hanno detto nulla di ciò, nemmeno ci hanno informati sul fatto che c'è la possibilità della cassa integrazione, pagata dallo Stato, per affrontare l'emergenza. Evidentemente non gli interessa, perché vogliono sfruttare questo picco di lavoro per aumentare i profitti finché è possibile.

Quindi immagino che nel tuo posto di lavoro ci sia una forte preoccupazione. Come stai vivendo tu e i tuoi colleghi questa situazione?

Sì, c'è una grande preoccupazione. Anche il capo stesso capisce perché molti stanno a casa. Mi tengo in contatto con i colleghi tramite WhatsApp, dove

E nonostante un lavoratore sia risultato positivo, l'azienda non ha fatto nulla?

Praticamente nulla: c'è stato giusto un comunicato venerdì per informarci della chiusura dell'impianto per disinfettare e tornare a lavorare poi di martedì.

Recentemente ci sono stati vari scioperi spontanei da parte degli operai, come quello di FCA a Pomigliano. Scioperi fatti proprio per denunciare le condizioni di lavoro non sicure. Pensi che sia possibile e utile replicare questo tipo di esperienze dove lavori adesso?

È molto difficile, soprattutto per il Jobs Act, che è stato creato proprio per queste evenienze. A Pomigliano non hanno paura di fare quegli scioperi lì. Noi invece abbiamo paura delle ritorsioni, vieni minacciato continuamente in maniera indiretta dal capo-officina

MORIRE DI POSTA AI TEMPI DEL CORONAVIRUS

di Cristian Briozzo

Quattro lavoratori di Poste sono morti per il contagio da COVID-19 (a Merate, San Felice sul Panaro e due a Bergamo), e uno delle poste private a Lecce. La connessione tra il contagio e le condizioni di lavoro di portalettere e impiegati degli uffici postali è evidente. Ma in perfetta sintonia con i vertici di Confindustria, anche Poste Italiane S.p.A. è pronta a sacrificare la vita e la salute dei lavoratori e delle lavoratrici nel nome della quadratura dei bilanci, della difesa degli imponenti utili e della concorrenza. Una schifosa competizione mortifera nel nome del profitto.

Non è quindi un caso che, come per la gran parte della classe lavoratrice d'Italia, la salute e la sicurezza dei lavoratori sia considerata come sacrificabile, ben più della garanzia dei profitti dei loro padroni e delle loro amministrazioni. Così, nei vari decreti, si è decisi nel fornire garanzie, benefici fiscali e blocchi dei pagamenti alle aziende finanziati con le contribuzioni e le tasse della grande massa di salariati – ma non si è altrettanto perentori nel garantire misure di sicurezza, DPI, pieno salario per i contagiati e per chi rimane a casa a causa dell'emergenza e così via. Per cui, padroni, ministri e burocrazie sindacali fanno riunioni e conferenze Skype, dal comfort sicuro delle loro regge, con cui decidono che i salariati devono continuare a lavorare senza tutele minime; senza contare tutta quella enorme fetta di lavoratori in nero o precari, che non sono neppure sfiorati dai ragionamenti delle trattative.

La raccomandata val ben un contagio: dov'è la sicurezza?

Poste Italiane, con 130.000 dipendentiche hanno appena subito pesanti ristrutturazioni e riorganizzazioni aziendali e oltre 1,5 miliardi di utili in un anno ottenuti grazie ai sacrifici di quei lavoratori che ne sono ossatura e muscolatura - manda al macello tutti i giorni chi gli garantisce dividendi e fatturato. Poste Italiane dà vita a un tragicomico valzer di fasulle misure di precauzione, dichiarate sulla carta, applicate a singhiozzo e col contagocce nei vari uffici e centri. L'azienda cerca di far credere ai suoi dipendenti che basti mantenere un metro di distanza tra lavoratori e con gli utenti, sebbene sia praticamente impossibile per il tipo di lavoro svolto, per giustificare la mancata fornitura di mascherine, guanti e gel igienizzanti. Nonostante questo alibi di carta, l'azienda ha fornito a ogni dipendente una maschera FFP2 con valvola – con un periodo di usura di 8 ore di utilizzo - da usare per oltre 2 settimane, sostenendo che sarebbe stato sufficiente "igienizzarla" con dell'alcol ogni giorno. Successivamente ha fornito sedicenti "mascherine" composte di due strisce di tessuto non tessuto – una sorta di panno cattura polvere con due buchi per le orecchie. Sostanzialmente inutili.

Queste farse sono coperte dal decreto "Cura Italia", che sembra curare principalmente tasche e interessi dei padroni, ma non la salute pubblica e dei lavoratori. Infatti, le mascherine chirurgiche vengono definite DPI, ma si permette di derogare sulle certificazioni senza stabilire caratteristiche minime e giustificandone la mancata fornitura con le carenze sul mercato. In più, Poste, per rassicurare i lavoratori, nel giro di settimane e con estrema lentezza, ha fatto una sanificazione sola per ufficio. A tutto questo si aggiunge anche il mancato rispetto dei normali accordi sindacali e del limitato protocollo d'intesa siglato tra sindacati, Governo e Confindustria. Infatti, dapprima Poste si è accordata con le OO.SS. per una riduzione del 25% del personale in servizio attraverso una rotazione settimanale del personale, lasciando intendere l'utilizzo degli ammortizzatori sociali. Poi rimanda l'incontro per definire la remunerazione e l'inquadramento regolamentare di questa turnazione. Infine, ha deciso, unilateralmente e improvvisamente, di sospendere qualsiasi turnazione e di far tornare in servizio la totalità dei dipendenti.

Nonostante questo caos e l'emergenza sanitaria, non si sono mai interrotte le pressioni alla massimizzazione della consegna, con la consueta tiritera dei ricatti nei confronti dei precari, continuando a far arrivare ai portalettere prodotti che non sono affatto urgenti o essenziali, come le pubblicità. Piccole e timide reazioni. Serve generalizzare la lotta!

In risposta a tutto questo si sono sviluppate piccole e timide rimostranze tra alcuni portalettere. Di fronte al blocco degli scioperi e alla definizione di servizio essenziale, in un settore non particolarmente noto negli ultimi anni per la sua combattività, lo spauracchio di ritorsioni anche pesanti ha dato il colpo di grazia a qualsiasi possibilità di vedere scintille di mobilitazione particolarmente conflittuali. A questo va anche aggiunto un abile lavoro dei vertici sindacali e della ramificata struttura sindacale della CISL – egemone in Poste Italiane – nel richiamare alla responsabilità, giustificare l'azienda, ridimensionare i timori sui rischi e buttare acqua sul fuoco. Le uniche reazioni un po' più consistenti sono state le astensioni dal lavoro in contestazione all'assenza di DPI e igienizzazioni. Reazioni però a macchia di leopardo, spesso individuali e solo raramente capaci di coinvolgere i lavoratori di tutto un ufficio. Tutti i sindacati di base hanno fin da subito posto la rivendicazione del blocco del servizio - CUB Poste, SLG-CUB Poste, Si Cobas Poste, Cobas Poste – come settori territoriali particolarmente combattivi della SLC-CGIL, come quello Ligure e quello Lombardo.

Anche con il decreto del 22 marzo, con cui viene intimato il blocco di una piccolissima parte della produzione, il Governo non prevede nulla di diverso per il settore postale e della logistica. Considerandoli a pieno titolo servizi essenziali non viene previsto alcun blocco temporaneo, nessuna particolare imposizione ai datori di lavoro e alle amministrazioni per la fornitura di

DPI, nessuna particolare indicazione su quali servizi siano indispensabili e quali no.

Tutto questo mette in evidenza una cosa: se il profitto, le rendite e i fatturati vengono prima della salute e della vita dei lavoratori e delle lavoratrici, per imporre misure di sicurezza necessarie per la salute pubblica e dei lavoratori stessi non rimangono che i rapporti di forza dati dalla lotta di classe.

Per fare questo diviene oggi più che mai necessario coordinare in maniera autorganizzata tutti gli uffici che hanno espresso forme di conflittualità, tutti i delegati e le delegate sindacali attivi nell'opporsi a questo stato di cose a prescindere dalla loro appartenenza sindacale, tutti e tutte le lavoratrici e i lavoratori combattivi disposti ad attivarsi per pretendere il blocco delle operazioni postali per almeno 15 giorni e, laddove non sia possibile, la garanzia di condizioni igienico-sanitarie di lavoro e forniture di DPI per ridurre al minimo il rischio contagio o, altrimenti, fermare anche lì il lavoro.

Questo nel quadro e nella prospettiva di una unificazione di tutti i fronti del lavoro che si stanno mobilitando per pretendere che anche i lavoratori e le lavoratrici di tutti i settori non essenziali e emergenziali possano stare a casa per proteggersi e proteggere dal contagio, contro i decreti farsa del Governo PD-M5S, contro le pretese sporche di sangue di Confindustria e in alternativa alla linea morbida delle burocrazie sindacali nazionali.



Internazionale

LA CRISI DEI MIGRANTI TRA GRECIA E TURCHIA

di OKDE - Spartakos *

Gli eventi che stanno susseguendosi da giorni a Lesbo e Chio stanno mostrando le conseguenze della propaganda attorno ai temi del razzismo e dell'immigrazione.

Da un lato, il governo di Nuova Democrazia continua con la politica criminale dei campi di concentramento di cui si è già servito il governo di Syriza, con la complicità dell'Unione Europa e Frontex.

I MAT [una sorta di polizia speciale che viene impiegata in situazioni emergenziali] sono sbarcati sull'isola di Lesbo, quasi come fosse un esercito di occupazione, per forzare la creazione di un nuovo campo, così come sta succedendo a Moria (sempre sull'isola di Lesbo) e alle porte di Salonicco (Kara Tepe).

Dall'altra parte, fascisti e razzisti – congiuntamente – chiedono che tutti i rifugiati e gli immigrati lascino immediatamente il Paese al fine di chiudere il confine greco ancora più drasticamente e totalmente. Questo gli è possibile grazie alla sponda dell'amministrazione reazionaria della regione, a guida Syriza, che ha spietatamente incoraggiato pulsioni razziste, così come anche il KKE (Partito Comunista di Grecia), che ha richiesto mobilitazioni con una vuota fraseologia antimperialista, ma sta chiudendo l'occhio sulle richieste dei razzisti riguardo i confini.

Come OKDE-Spartakos denunciamo le campagne anti-immigrazione portate avanti dal Governo e l'isteria razzista. Non manifestiamo fianco a fianco con fascisti e razzisti. Difendiamo gli isolani che si mobilitano e mettono in campo una giustificata rabbia contro il trattamento ingiusto e barbaro nei confronti degli immigrati, contro i campi di concentramento e contro la violenza dello Stato: esiste un altro modo, indipendente, per affrontare il razzismo. Quello messo in atto nella recente manifestazione antirazzista e antifascista a Lesbo, o come quello dei bambini della scuola generale di Mantamados, che non vogliono prigioni per rifugiati.

Il modo, in sostanza, della lotta per la solidarietà, la lotta comune dei lavoratori locali e immigrati.

Distruggiamo ogni campo di concentramento "aperto" o chiuso! Apriamo i confini ai nostri fratelli di classe immigrati, alle donne immigrate! Per il diritto all'immigrazione!

Uniamo tutti i lavoratori e gli oppressi di tutte le nazionalità ed etnie contro il nemico comune: i capitalisti e il loro Stato!

Traduzione a cura di Marco Piccinelli

* Organizzazione degli Internazionalisti Comunisti di Grecia



Lotte e movimenti

IL PROIBIZIONISMO HA FALLITO

di Attilio Armando Tronca

È dimostrato che il proibizionismo e l'illegalità, oltre a garantire enormi introiti alle organizzazioni criminali ('Ndrangheta, Yakuza, cartello di Sinaloa, etc. La 'Ndrangheta ad esempio muove da sola il 90% del mercato della droga in Europa) hanno portato a politiche repressive che si sono rivelate un fallimento. Fallimento certificato dalla stessa DNA (Direzione nazionale antimafia), che nella consueta relazione alle Camere ha sottolineato come: "oggettivamente... nel contrasto alla diffusione dei cannabinoidi si deve registrare il totale fallimento dell'azione repressiva".

Il traffico di droga è un'attività capitalistica molto redditizia, e il denaro così ricavato viene reinvestito in società immobiliari, hotel, strutture ricettive per il turismo, banche etc., con margini di profitto vicini al 3000%.

Un giro d'affari miliardario che nella sola Europa vede un fatturato di oltre 20 miliardi di euro; 9 miliardi con una fetta di mercato pari al 38% per la cannabis, 6,8 miliardi pari al 28% per l'eroina, 5,7 miliardi pari al 24% per la cocaina.

La legalizzazione è la via d'uscita. Sebbene a molti possa sembrare una proposta fuori dal coro, i socialisti rivoluzionari sono per la legalizzazione di tutte le droghe. L'eventuale legalizzazione potrebbe aggredire i profitti delle organizzazioni criminali, come dimostrato da un'inchiesta condotta dal quotidiano americano Los Angeles Time nello stato di Sinaloa in Messico, in cui si evince come la legalizzazione della cannabis a scopo ricreativo abbia di fatto messo in crisi la produzione illegale nazionale facendo crollare il prezzo al kg da 100 a 30 dollari. La legalizzazione dovrebbe riguardare l'intera filiera, dall'ottenimento delle materie prime alla lavorazione, dalla distribuzione al possesso ed al consumo, togliendo di fatto alle organizzazioni criminali tutti i vantaggi offerti dall' illegalità.

Questa misura implicherebbe, oltre al fatto di avere la produzione sotto il controllo della sanità pubblica, anche la presenza di lavoratori regolarmente dichiarati, nonché il pagamento delle tasse. L'istituto di ricerca New Frontier and Arcview Market Research stima in 5,4 miliardi di dollari l'intero indotto in un anno negli Stati Uniti. In Europa spicca il mercato olandese: secondo i dati disponibili, cannabis e coffe shop hanno portato nelle casse dello Stato 400 milioni di euro per un mercato dal valore complessivo di 2 miliardi di euro. Se si considera che l'Italia ha il secondo mercato europeo per guadagno da cannabis con un valore complessivo di 1,35 miliardi di euro, si potrebbero capire gli enormi vantaggi per le casse pubbliche.

Di notevole importanza è poi anche l'impiego della cosiddetta "cannabis" terapeutica. Si parla in particolare della Cannabis FM-2 (contenente THC 5-8% e CBD 7,5-12%), il cui utilizzo è previsto per la cura di diverse patologie. Si può infatti ricorrere a questa possibilità quando si debbano alleviare dolore in seguito a trattamenti oncologici e non, disturbi cronici associati e sclerosi multipla o lesioni del midollo spinale. È anche indicata per far fronte ad alcuni effetti avversi nei trattamenti chemioterapici

o radioterapici o di alcune terapie per l'HIV. Può essere prescritta anche per malattie reumatiche (artriti, osteoartrosi, fibromialgia, etc.) o neuropatiche. Inoltre, la cannabis è efficace come stimolante dell'appetito nella cachessia, nell'anoressia o in pazienti oncologici. La cannabis a uso medicale può essere impiegata anche per abbassare la pressione arteriosa in caso di glaucoma che resiste alle terapie convenzionali. Ed ancora, può ridurre i movimenti involontari del corpo e facciali nella sindrome di Gilles de la Tourette.

Solo la legalizzazione e la regolamentazione da parte dello Stato possono porre fine alla terribile rete clandestina che genera violenza, insicurezza, morti e produce sostanze incontrollate ed altamente tossiche.

La proposta della legalizzazione, inquadrata nella lotta più ampia per la rivoluzione socialista, mira quindi a combattere il problema al cuore. Per porre fine a tutte le imprese capitaliste, e per creare una società nuova, senza sfruttatori né sfruttati.

Storia e cultura

TOGLIATTI E L'AMNISTIA AI FASCISTI

di Piero Nobili

Dalla mancata epurazione dei fascisti al colpo di spugna del "Migliore"

Nel 1945 la sconfitta delle forze nazifasciste alimenta la speranze di una trasformazione radicale della società. Quando i partigiani - un esercito di duecentomila uomini e donne - liberano tutte le grandi città del centronord, sull'Italia spira un vento di riscatto e di liberazione. La resistenza esprime i valori e gli umori di una gran parte della società che ha subito per vent'anni la repressione feroce di una dittatura che ha condotto il paese in guerra. Tra le masse operaie e popolari cresce l'aspirazione a dare un taglio netto col passato; nel paese sale la richiesta di smantellare l'intero edificio fascista, le cui fondamenta erano state appena scalfite dal colpo di stato del 25 luglio. Una parte importante di quei giovani che hanno combattuto nazisti e repubblichini ritengono che quella vittoria sia solo il primo passo di un processo di liberazione sociale e politica, che ponga all'ordine del giorno l'instaurazione di una società senza sfruttati e sfruttatori. Ma in poco tempo queste aspirazioni sono prima frustrate e poi annullate. Infatti, nell'arco di pochi anni il paese si lascia alle spalle le speranze di riscatto sociale della Resistenza e imbocca la via di una normalizzazione che riconsegna ruolo e potere alle vecchie classi dominanti e alla radicata burocrazia dello Stato.

In questo quadro, il proposito di epurare i fascisti dai gangli fondamentali dello Stato rimane lettera morta. Come nella migliore delle tradizioni italiane, solo i personaggi di secondo piano del vecchio regime vengono colpiti. Infatti, su 143.781 dipendenti pubblici compromessi con la dittatura, solo 13.737 vengono processati e, di questi ultimi, appena 1.476 sono rimossi dal loro incarico. La continuità degli apparati burocratici amministrativi viene pienamente garantita, e una parte importante della magistratura, dell'esercito e della polizia rimane al proprio posto. Funzionari e alti papaveri, cresciuti all'ombra di Mussolini, sono così chiamati a gestire pezzi importanti del potere istituzionale del nuovo Stato. Per tutti gli anni Cinquanta, dei 264 tra questori e vicequestori, soltanto 5 avevano avuto contatti con l'antifascismo. Persino gran parte dei magistrati che formavano il "Tribunale per



la difesa della Razza" non solo non vengono sanzionati, ma addirittura in breve tempo diventano giudici della Corte costituzionale del nuovo stato repubblicano.

La continuità viene garantita non solo dagli uomini, ma anche dalla conferma delle leggi e delle norme: il codice Rocco non viene abrogato e il testo unico di Pubblica Sicurezza varato dal fascismo rimane in vigore. Assai indulgente si rivela anche l'organismo preposto a giudicare gli imprenditori accusati di collaborazionismo con i nazifascisti, e così le grandi famiglie del capitalismo italiano che hanno sostenuto Mussolini non vengono sfiorate ed escono indenni dall'epurazione.

L'Unità Nazionale

Sono i governi di "unità nazionale" a indirizzare questo processo di normalizzazione, che punta a ricostruire l'apparato produttivo del capitalismo italiano uscito malconcio dalla guerra. Il PCI ne farà parte con i suoi massimi dirigenti, esprimendo per tutta una fase una convinta politica di collaborazione di classe. Già nel marzo 1944, seguendo le indicazioni di Stalin che con l'imperialismo anglo-americano sta definendo gli assetti postbellici, la direzione del PCI si avvia su questa direttrice: è la "svolta di Salerno", con cui il partito di Togliatti abbandona la pregiudiziale antimonarchica e si prepara a collaborare con le forze conservatrici del paese. Seguendo lo schema concordato a Yalta, che divide il mondo in sfere d'influenza, il nostro paese rientra in quello occidentale e non può rivendicare un assetto politico e sociale diverso da quello di impronta liberale. Subordinandosi a questa spartizione, il PCI rinuncia a sviluppare una coerente azione politica anticapitalista, e contribuisce a sopire le istanze di cambiamento che la Resistenza aveva ispirato. Uscito fortemente rafforzato dalla lotta partigiana, in cui ha svolto un ruolo di primissimo piano, il PCI continua a svolgere questo ruolo subalterno, che imbriglia l'energia delle masse fino al 1947, quando, con l'approssimarsi della guerra fredda, l'anticomunismo diventa il fondamento della strategia politica dell'intero Occidente capitalistico, e spinge De Gasperi a interrompere tale collaborazione.

L'amnistia di Togliatti

Prima di essere scaricata, la direzione del PCI si rende protagonista di un atto legislativo che rivela la natura fallimentare della sua politica intrapresa con la collaborazione di classe. A differenza degli altri paesi europei, l'Italia è l'unico a promuovere da subito un'amnistia per i detenuti politici fascisti. Il suo autore è Palmiro Togliatti, il segretario del PCI cresciuto alla scuola di Mosca, che i seguaci chiamano "il Migliore". È proprio dall'inchiostro verde della sua stilografica che, il 22 giugno 1946, in qualità di Ministro di Grazia e Giustizia, promulga un "Decreto presidenziale di amnistia e indulto per reati comuni, politici e militari" avvenuti durante l'occupazione nazifascista. Da subito questa misura spalanca le porte delle carceri ai fascisti, e si rivela un vero e proprio colpo di spugna sui crimini commessi da squadristi e repubblichini. L'ambigua formula che distingue tra "sevizie semplici" e "sevizie particolarmente efferate" (quest'ultime escluse dal provvedimento) apre la strada al condono anche per i torturatori. In seguito, la magistratura si adopera per accrescere la portata estensiva del provvedimento. A fronte

di quest'applicazione così generosa nei confronti dei fascisti, i giudici perseguono con estremo rigore i partigiani. Due pesi e due misure che fanno sì che, dopo tre anni, le carceri si riempiano di oltre quattromila partigiani.

Vibranti sono le proteste che si levano dalle fila dei partigiani e tra la base del PCI. Anche una parte dei quadri intermedi del PCI non nasconde il proprio disaccordo, venendo per questo accusati da Togliatti di avere "reazioni sentimentali". Numerose sono le missive di condanna che vengono scritte; in esse traspare chiaramente la rabbia e la delusione verso un'amnistia che viene considerata un'offesa politica e morale. Un gruppo di familiari delle Fosse Ardeatine arriva a dimostrare direttamente la propria indignazione davanti al ministro Togliatti, ma è soprattutto al Nord, dove la lotta partigiana è stata più aspra, che ci sono le reazioni più forte e marcate. A Casale Monferrato la popolazione promuove lo sciopero generale per protestare contro la revisione della sentenza di condanna nei confronti di sei fascisti del fascio repubblicano cittadino. E poi, nella provincia di Cuneo, dal 9 luglio al 28 agosto, un gruppo di partigiani si arroccano nel paese di Santa Libera presso Santo Stefano Belbo: protestano contro la mancata epurazione, chiedono la liberazione dei partigiani detenuti, rivendicano provvedimenti a favore degli ex internati nei campi di concentramento. La rivolta partita dalle langhe si estende a tutto il Piemonte dove, tra i gruppi partigiani, mantenevano una certa rilevanza le posizioni più radicali e classiste. Ma anche in Liguria, Lombardia, Veneto e Toscana le formazioni partigiane si ridestano. Solo dopo una lunga trattativa con gli esponenti comunisti e socialisti della Resistenza, che porterà ad ottenere alcune concessioni, i rivoltosi di Santa Libera sciolgono il loro presidio armato.

L'amnistia di Togliatti e la mancata epurazione contribuiranno a smorzare le istanze di liberazione sociale che la lotta partigiana aveva suscitato. Il malumore scatenato da queste decisioni produrrà una certa delusione che attraverserà i settori di avanguardia del movimento operaio, e che si riverbererà nella mancata risposta di massa, quando l'arco politico raccolto attorno alla DC di De Gasperi romperà l'unità dei partiti antifascisti e ricaccerà le sinistre all'opposizione.





